

**L'INTERVISTA.** Dopo il rifiuto dei giudici napoletani di scarcerare l'ex ministro della Sanità



Marinella D'Aniello, moglie dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo

# «Francesco, non ti suicidare»

## La moglie di De Lorenzo: «In cella impazzirà»

«La nostra storia è finita, siamo solo dei poveri disgraziati, nel pieno di una tempesta». Dopo l'ennesimo rifiuto dei giudici napoletani di concedere la libertà all'ex ministro della Sanità, da oltre sei mesi in carcere, Marinella D'Aniello, la moglie di Francesco De Lorenzo, sembra ormai rassegnata. «Ho paura che il 13 dicembre, quando comincerà il processo, a pagare sarà solo Franco». L'amarezza per i tanti amici, «compresi quelli che contano», che hanno preso le distanze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**MARIO RICCIO**

■ NAPOLI. Il verdetto dei giudici napoletani è giunto inatteso in casa dell'ex ministro della Sanità. Marinella D'Aniello, la moglie di Francesco De Lorenzo, è delusa per la mancata scarcerazione del marito. Accetta di rispondere, tutto d'un fiato, alle nostre domande.

**Due perizie, una di parte e una d'ufficio, hanno stabilito sostanzialmente che De Lorenzo è depresso, anorettico, ma i giudici non le hanno ritenute sufficienti per firmare la scarcerazione di suo marito, in carcere da oltre sei mesi. Ritiene che ci sia un'accanimento dei magistrati contro suo marito?**

Innanzitutto voglio dire che Francesco veramente male, ormai è un uomo distrutto. E lo dico non tanto perché sono la moglie, ma per la mia lunga esperienza di psicologa nelle carceri. Io non credo al completo dei giudici, ho piena fiducia nella magistratura. Confes-

so, però, che sono rimasta delusa e amareggiata per la decisione presa dal Tribunale. Credevo che quelle due perizie, firmate da illustri professori, potessero finalmente far ottenere almeno gli arresti domiciliari a mio marito.

**Secondo lei, perché lo tengono ancora in carcere?**

È una situazione che denuncia le evidenti contraddizioni con cui viene gestita la giustizia oggi in Italia. La cosa più allucinante è che i giudici lo ritengono ancora pericoloso.

**Ma sul capo di suo marito pendono accuse gravissime, come quella di associazione a delinquere.**

Franco avrà avuto anche delle responsabilità, accettando regali e soldi per il suo partito. Eppure è l'unico ad essere ancora in galera: molti altri parlamentari, come ad esempio Pomicino, si sono macchiati di reati gravissimi. Nessuno,

però, è stato messo alla gogna come mio marito.

**Il 13 dicembre prossimo inizierà il processo che vede suo marito accusato di ben 97 capi di imputazione, dall'associazione per delinquere alla corruzione: ha paura?**

Sì, ho paura che quel giorno sarà processato solo Franco De Lorenzo, mentre tutti gli altri ricorrono al cosiddetto patteggiamento.

**Lei, signora D'Aniello, ogni settimana, per un'ora, si incontra con suo marito in carcere. De Lorenzo le parla mai dei suoi amici, dei suoi ex compagni di partito? E come passa l'ex ministro della Sanità le sue giornate dentro la cella?**

Franco è un uomo finito, è solo, anche se divide la stessa cella con l'ex deputato socialista Raffaele Mastrantuono e con l'ex sindaco psi di Torre del Greco Domenico Bertone. Mio marito non parla con nessuno, non legge libri, giornali: per questo sono preoccupata per la sua salute, per il suo stato psichico. Temo che possa commettere qualche sciocchezza. Mi chiedeva degli amici? Non mi faccia parlare per favore. L'unica cosa che lo posso dire è che Franco può contare solo sulla sua famiglia. Dal resto posso anche capire quelli che lui riteneva fossero suoi amici, compresi quelli che oggi occupano posti importanti nel Governo: provano qualche imbarazzo a frequentare il «mostro» De

Lorenzo...

**Ma proprio tutti lo hanno abbandonato?**

Pensi che, recentemente, un giornale ha scritto che a casa mia si sarebbe svolta una festa, alla quale avrebbe partecipato un certo signore, molto conosciuto. Bene, questa persona importante, di cui preferisco non fare il nome, sa cosa ha fatto? Si è affrettato a sapersi querele all'articolista, citandomi addirittura come testimone, per smentire che era in casa mia.

**È vero che qualche attestato di solidarietà per la lunga carcerazione cui viene sottoposto l'ex ministro della Sanità è venuta dai suoi antichi nemici?**

Sì, almeno negli ultimi tempi. Alcuni considerano questa sua lunga detenzione una barbara.

**Dopo la bufera che si è abbattuta sulla famiglia, Marinella D'Aniello e suoi tre figli, Ferruccio, Alessandra e Claudia si occupano ancora di politica?**

Per l'amor del cielo. Eppoi, io e i miei figli non ci siamo mai fatti prendere dall'impegno politico. Il più grande, Ferruccio, dopo una breve esperienza fatta all'università con un gruppo di giovani, si è trasferito prima a Milano e poi a Londra, dove svolge attività di ricerca in campo medico. Sapevo quante volte ho tentato di convincere mio marito a lasciare perdere il partito e a dedicarsi solo alla sua professione di medico. Sono convinta, e oggi ancor di più, che chi

spende la propria vita, le intere giornate, per la politica rischia di sfasciare la propria famiglia. Confesso che Franco ha peccato di ambizione: dopo l'esperienza di ministro voleva diventare il segretario nazionale del Pli. Posso dire che a causa della politica era diventato addirittura arrogante. E proprio per far politica ha accettato donazioni di danaro, i regali che lo hanno rovinato.

**Il primo ad accusare Francesco De Lorenzo è stato il suo ex segretario, il fidatissimo Giovanni Marone, che ha parlato di regali, ma soprattutto di tangenti...**

Questo signore oggi si è pentito e gode della considerazione dei magistrati, ai quali ha raccontato la sua verità. Di sicuro posso dire che Marone ha usato il ministero della Sanità per fare affari per la sua azienda e la sua compagnia di assicurazione. Non finirò mai di dire che la riforma sanitaria voluta da Franco, contro il parere delle lobbies delle industrie farmaceutiche, ha risolto molti problemi in Italia. Non è un caso che, ancora oggi, viene utilizzato il lavoro fatto da mio marito; non mi risulta che la riforma sia stata cambiata totalmente dal governo in carica.

**A proposito di Governo, le piace quello attuale?**

Ho ben altro per la testa, comunque credo che gli italiani non hanno ancora capito bene dove vogliono andare.

La ragazza conobbe l'estorsore col 144

# Sedotta e umiliata

## Il padre la ripudia

«Mio padre mi ha umiliata e ripudiata, la mia migliore amica ha detto che devo riconquistare la sua fiducia, non ho più nulla». Parla Maria Pia M., la ragazza che un anno fa venne sequestrata per tre giorni da un sedicente medico conosciuto con il 144. Il Tribunale di Roma ha condannato a tre anni per estorsione il suo rapitore. Ma la Corte non le ha creduto fino in fondo. Per i giudici niente sequestro: era con lui di sua spontanea volontà.

ANNA TARQUINI

■ ROMA. «Disconosco i miei parenti: mio padre, mia madre, mio zio. Dopo questa vicenda che ha sconvolto la mia vita, hanno deciso di castigarmi trattandomi come una donnaccia e io non voglio più avere a che fare con loro». Ve la ricordate Maria Pia M., la figlia di un ricco industriale veronese sequestrata per tre giorni da un sedicente chirurgo plastico conosciuto con le party line? È passato un anno da quel giorno in cui alcuni agenti fecero irruzione nel piccolo appartamento di Centocelle dove la ragazza — come disse immediatamente alla polizia — era rimasta prigioniera in balia di uno pseudo amante.

Ma, ripudiata dalla famiglia, quella vicenda, oggi, vorrebbe dimenticarla, ma non può. Proprio ieri, la sesta sezione del Tribunale di Roma, ha condannato Claudio Conti, 38 anni, a tre anni e sei mesi di reclusione e assolto la sua complice. Una condanna mite per una vicenda che ieri mattina, davanti ai giudici del tribunale, è stata notevolmente ridimensionata. I magistrati hanno infatti attribuito a Conti solo parte delle accuse, estorsione e lesioni, stralciando, perché infondata, l'accusa più grave: quella di sequestro di persona. La Corte e lo stesso pm Carlo Lasperanza hanno infatti creduto alla testimonianza di Chiara Ammatangelo, 26 anni, ex fidanzata del medico, la quale ha ricostruito al dettaglio quei giorni e spiegato ai giudici come Maria Pia fosse rimasta nella casa romana di Conti per sua libera scelta e senza alcuna costrizione.

La storia di quell'amore sbocciato al telefono, sui fili complici delle chat line, e finito con un tentativo di estorsione per 500 milioni, era iniziata nell'ottobre del '93. Maria Pia rimase affascinata dalla voce di Claudio. Aveva accettato un primo appuntamento a Roma e si era trovata davanti un bel bruno, riccio, con i baffi sottili, abbronzato. Persino un'ottima professione: chirurgo plastico in una famosa clinica brasiliana. Quell'uomo le era entrato nella testa al punto di convincerla che davvero, era stata colpita sua, se lui si ritrovava licenziato in tronco e ora, lei, doveva dargli dei soldi. Dopo una relazione durata quattro mesi, con continui viaggi tra Verona e Roma, Maria Pia ha cominciato a pensare al futuro e a chiedersi perché lui non avesse ancora parlato di progetti comuni. Così il 19 gennaio prese il treno e andò a Roma, per chiedere chiarimenti.

Per due giorni la minacciano, la picchiano. Poi la ragazza fece finta di cedere. «Conti — disse Maria Pia — mi fece anche sottoscrivere un documento in cui si diceva che nei locali dell'impresa del padre a Verona c'erano dei camion rubati e che la stessa ditta si occupava di scorie radioattive». Maria Pia firmò quelle cambiali, ma falsificando la sua firma in modo che non fossero esigibili. La notte del 20 gennaio Conti le diede 24 capsule di Lexotan, ma lei non si addormentò e la notte sentì Conti dire alla Ammatangelo che «entro lunedì avrebbe accettato quel mostro». Il mattino dopo Maria Pia, trattenuta in casa con la forza, come lei stessa sostenne, accortasi che i due erano distratti telefonò al 113 e dopo mezz'ora fu liberata. Conti e la Ammatangelo vennero arrestati e rinvii a giudizio con l'accusa di sequestro di persona, truffa e lesioni.

In aula, la Corte ha però creduto alla versione di Chiara Ammatangelo secondo la quale sarebbe stata proprio la ragazza a voler restare nella casa di Conti nonostante lui avesse, nei suoi confronti, un atteggiamento molto duro.

Maria Pia, ieri, non ha voluto commentare la sentenza. Ora pensa solo a dimenticare una vicenda che ha distrutto i suoi rapporti familiari. «Sono stata umiliata da mio padre davanti ai clienti della loro azienda e «degradata» da un ruolo di responsabilità a semplice segretaria. Adesso — dice la giovane — ho intorno il nulla, anche la mia più cara amica mi ha detto che dovrò riconquistare la sua fiducia». Qualcosa di positivo è comunque arrivato: «Da maggio — ha raccontato Maria Pia — ho un nuovo fidanzato, un avvocato conosciuto quando mi costituì parte civile. L'ho incontrato proprio nel tribunale di Roma ed ho intrecciato con lui un rapporto soprattutto epistolare. Però prima di arrivare a qualcosa di serio, un matrimonio per intenderci, ci andrò con i piedi di piombo nella valutazione della persona che potrebbe diventare mio marito».

Nuoro, l'udienza del processo s'è svolta sui monti dove il bambino fu tenuto prigioniero dai banditi

# Il piccolo Farouk: «Ecco la mia prigione»

Farouk è tornato nella grotta sui monti di Lula dove ha trascorso i 177 giorni più brutti della sua vita, dal gennaio al luglio di due anni fa. Udienda ad «alta quota» tra i leccici ed i massi, al processo Kassam. Il bambino ha riconosciuto i posti e i luoghi della prigionia: «Sono stato sempre lì dentro, mi hanno fatto uscire solo una volta per vedere il mare». Su una parete il disegno (e il sogno) di una casa, fatto dal piccolo ostaggio con una pietra.

DAL NOSTRO INVIATO

**PAOLO FRANCA**

■ LULA (Cagliari). Vista da fuori, non sembra neppure una grotta, ma un piccolo anfratto, magari il rifugio di qualche animale selvatico. Entri (a fatica) e scopri una prigione organizzatissima. Gli scalini di pietra, l'angolo per accendere il fuoco e arrostire, un «corridoio» stretto e lungo che si allarga di un paio di metri prima di raggiungere la parete. Farouk Kassam ci ha trascorso sei mesi della sua vita all'età di otto anni. 177 giorni e 177 notti, senza mai uscire all'aria aperta, senza mai vedere la luce. «Solo

una volta — racconta — mi hanno fatto uscire per vedere il mare in lontananza...».

**I rischi**

C'era qualche preoccupazione per questo ritorno — imposto dalle esigenze processuali — nei luoghi della sofferenza. Farouk adesso ha dieci anni e — dicono il padre Fateh e la mamma Marion Bienot — sta venendo un po' alla volta fuori dal brutto incubo. Il presidente del tribunale Francesco Mazarroppi lo «interroga» tra mille cautele, con to-

ni quasi paterni: «Fai conto — gli dice — di essere a scuola, e di raccontare queste cose ai tuoi insegnanti o ai tuoi compagni». E la testimonianza di Farouk, alla fine, si rivelerà di enorme importanza: riconoscerà i luoghi e rivelando particolari significativi della sua prigionia, l'ex ostaggio potrebbe aver segnato infatti un punto a favore dell'accusa. Soprattutto se si riuscirà a dimostrare che i luoghi della prigione «riconosciuta» sono gli stessi di alcune foto compromettenti, trovate nel bagaglio del presunto capo della banda Matteo Boe, al momento della sua cattura in Corsica, due anni fa. Ma la difesa dei due imputati (che compaiono in quelle foto), Ciriaco Baldassarre Marras e Mario Asproni, (la posizione di Boe è stata stralciata in attesa dell'estradizione dalla Francia) è decisa a dare battaglia.

**Il ritorno**

Appuntamento di primo mattino alla vecchia casa cantoniera, all'uscita di Lula, per giudici, avvocati, giornalisti e parenti degli imputati.

Una piccola processione si dirige verso la zona indicata per la scalata: «Funtana e Diu», la fontana di Dio, sotto il monte Albo. Dalla strada fino alla grotta sarà in linea d'aria poco più di un chilometro: ma il percorso, tra la fitta vegetazione di lecci e le pietre umide e scivolose, richiede quasi un'ora di cammino. Farouk è in testa al corteo, in jeans, scarponcini, un giubbottino leggero sul maglione rosso, si arrampica con agilità, accanto alla mamma Marion e agli «amici» poliziotti. Da l'impressione di essere tranquillo, anche se un po' intimidito da tutta quella gente. Quando il corteo arriva in cima, inizia l'udienza vera e propria. Il presidente Mazarroppi chiede a Farouk cosa ricorda della sua prigione. «All'ingresso, c'era uno scalino». E dentro? «C'era un posto dove facevano il fuoco». E poi? «Un masso che loro mi avevano detto di aver messo per coprire un grosso buco». E dove dormiva? «Io dormivo in fondo, vicino alla parete...». E quante volte sei uscito fuori? «Una sola volta. Mi hanno chiamato perché volevano farmi

vedere il mare lontano...».

**La visita**

Per i riscontri non c'è che da entrare lì sotto, nel piccolo anfratto nascosto dalla vegetazione. Farouk entra, guarda, riconosce. Senza tradire emozioni, almeno così pare: nella grotta-prigione era già stato una volta, oltre un anno fa, quando gli investigatori riuscirono a individuare, dopo estenuanti ricerche, il rifugio. Del resto lo stesso Farouk ha lasciato il dentro una traccia molto importante: un graffito su una parete della grotta, raffigurante una piccola casa. Il disegno è confuso ed elementare, come può essere quello di un bambino di appena otto anni costretto ad usare una pietra per disegnare i suoi sogni. E che cosa potesse sognare Farouk, strappato dalla famiglia, dagli affetti e perché no? dalle comodità, è fin troppo scontato.

Dura in tutto un'ora l'«interrogatorio» del piccolo ex ostaggio. Martedì ce ne sarà un altro, questa volta in tribunale, a Tempio. «Ti dispiace se ti chiamiamo ancora?».



Il piccolo Farouk Kassam sul Montalto Sanna/As

chiede il presidente. «Farei vacanza a scuola, e ti porteremo dei cioccolatini». Nell'andarsene, Farouk sembra avere un'aria soddisfatta. Giù ad attenderlo c'è un elicottero della polizia che dovrà riportarlo a casa, ed è un po' come se l'avventura (non l'incubo) continuasse. Il tribunale, invece, si trattiene ancora tra i leccici di «Funtana e Diu»: c'è da verificare se le foto così importanti sequestrate a Boe sono state effettivamente scattate da queste parti. C'è in corso persino una perizia botanica per indivi-

duare con precisione gli alberi sullo sfondo delle fotografie. Matteo Boe, nel carcere di Parigi, difficilmente parlerà quando sarà interrogato per rogatoria nel prossimo gennaio: agli inquirenti che si occupano di un altro sequestro attribuito a «Papillon» — quello dell'imprenditore romano Giulio De Angelis — si è presentato a bocca chiusa e con il volto dipinto di isolamento e per altro ancora. Anche il processo Kassam, forse, dovrà fare a meno della sua «verità».